

## Anno eucaristico e maggiore attenzione alla liturgia

### Quella bellezza che ci salverà

Una celebrazione dell'Eucaristia semplice, seria, bella. Così la «Due giorni» del clero, la scorsa settimana, ha sintetizzato l'obiettivo verso il quale orientare il cammino delle nostre comunità, nell'invito a riscoprire quanta benedizione e forza vi sia nella risorsa del rito e nell'appello ad affinare la qualità delle nostre celebrazioni, reimparando l'arte del celebrare: per poter diventare noi stessi, come diceva Romano Guardini, un'opera d'arte vivente davanti a Dio.

L'esigenza estetica di uno spazio, di un canto, di una musica, di parole e immagini, di uno stile che si addica alla bellezza di Dio non costituisce dunque una dimensione superflua e ornamentale della liturgia, un «di più» che aiuta a celebrare meglio, ma fa parte della stessa «forma» attraverso cui il sacramento si dona. Nella liturgia, così come nell'opera d'arte, non si tratta semplicemente di vedere o ascoltare qualcosa di bello; la celebrazione è uno spazio in cui entrare, muoversi, respirare, contemplando con sensi desti e con anima aperta la bellezza del volto del Signore Gesù, che vive e risplende nel corpo della Chiesa, e che svela all'uomo il volto luminoso dell'esistenza salvata e del cosmo redento.

Il cristiano sa bene che l'unica vera liturgia possibile è quella di Cristo, immagine perfetta del Padre, e che l'unica partecipazione a questa liturgia è la vita vissuta nello Spirito che è carità. Ma sa altrettanto bene che la vita è relazione estetica, che passa cioè attraverso i sensi del corpo: essa è fatta di luoghi, sguardi, contatti, gesti e parole; di cibo e bevande, cultura. E dunque le pietre, le vetrate, i vestiti, i modi del canto, i colori, gli arredi, i cibi, le forme architettoniche, parlano di noi.

Da qui il paradosso di una fede che non ha più bisogno di templi, né di altari e sacrifici, e tuttavia non può cancellare la dimensione sacramentale ed estetica della propria fede, che è chiamata a fare Eucaristia di ogni cosa: pietre, vestiti, persone, gesti, parole, cibi, tempo, spazio, eventi... Nell'Eucaristia tutte le arti sono convocate perché, nell'unità della struttura rituale, tutto parli del Signore Gesù, tutto rimandi ai Suoi gesti, lasciando trasparire la bellezza dell'Amore che salva. Perché tutto ciò che è toccato dall'Amore di Dio diventa pieno di grazia e di bellezza.

La semplice fragranza del Pane e il sobrio sapore del Vino consacrati costituiscono in tal modo la sorgente e il vertice di un processo di trasfigurazione e di divinizzazione che intende immergere la Chiesa, l'umanità, il cosmo intero nella Pasqua di Cristo. Tutto nell'Eucaristia converge attorno ai gesti del Padre che convoca e perdona, che parla e che ascolta, che raccoglie l'offerta dell'umanità e la trasforma nel Dono del Figlio, disponibile fino alla fine del mondo. Tutto riceve la sua bellezza dalla sua capacità di attrarre verso l'essenziale e di lasciar trasparire il Dono. Si tratta in fondo di una vera e propria «Pasqua del senso estetico»: morte ad una sensibilità mondana che accende i sensi per distrarre o per sedurre, o per farci dire «come siamo bravi»; risurrezione di una sensibilità spirituale, che accende i sensi del corpo perché possano «vedere» la Gloria, «ascoltare» la Voce, entrare nella Nube per «sperimentare» il Mistero, come i discepoli sul Tabor.

Il criterio pasquale della bellezza liturgica chiede di uscire da sé, dai gusti personali, dalla ricerca di emozioni gratificanti, per assumere il criterio ecclesiale della liturgia, improntato alla regola aurea dell'ordine e dell'armonia: «Tutto avvenga con ordine e con armonia... perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace» (1 Cor 14, 40; 33). Un ordine e un'armonia che si traduce in una felice relazione di ogni elemento (sia esso un canto, una immagine, un arredo, un suono, una composizione di fiori, un gesto o una preghiera) con il suo contesto celebrativo. Un ordine e un'armonia che finalmente si fonda sul criterio (spirituale, etico ed estetico) dell'Agape. Senza la carità, la nostra bellezza è un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. Senza la carità (che è umiltà, povertà, mitezza, comunione, obbedienza...), la liturgia diventa un luogo pericoloso, dove si insinua il tarlo del formalismo che fa sentire a posto (abbiamo fatto tutto giusto, dunque siamo a posto, e Dio è contento di noi...!); il tarlo del potere che domina gli altri con la scusa di servire Dio; il tarlo estetizzante dell'autoglorificazione, che con la scusa di onorare Dio trasforma la liturgia in uno specchio nel quale ammirarsi. Ovviamente senza che ne accorgiamo.

Mettere in pratica questi criteri è un affare serio, che esige finezza spirituale, prima ancora che liturgica ed artistica; e vuole tempi e spazi ulteriori di riflessione, per maturare una sapienza capace di andare oltre le critiche semplicistiche e le soluzioni di corto respiro. Perché la bellezza delle nostre Messe e delle nostre chiese sia il riverbero e l'icona della bellezza del Volto di Dio, che brilla sul volto della sua Chiesa. Perché lo Spirito accenda i sensi del corpo e li faccia diventare spirituali, cioè capaci di fare di ogni cosa una Eucaristia.

Paolo TOMATIS